

LA VALADDO

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

PRAGELATO E USSEAU

Nei mesi scorsi, due avvenimenti riguardanti l'alta Val Chisone hanno riempito di sé parecchie pagine dei due settimanali pinerolesi che, tra l'altro, si occupano anche delle faccende di casa nostra, dato che noi ci siamo finora dimostrati incapaci di creare un settimanale nostro.

Questi avvenimenti sono: il gemellaggio di Pragelato con i comuni di Wembach-Hahn e Rohrbach nella Germania Federale, ed il romanzo che si potrebbe intitolare "L'insediamento turistico di Pian dell'Alpe".

Non rifaremo qui la cronaca del gemellaggio, su cui si sono diffusi i due suddetti settimanali, tanto in fase preparatoria quanto in fase conclusiva. Troppo ampiamente, a parer nostro; infatti il pubblico forestiero si era immaginato che il 1° giugno dovesse svolgersi a Pragelato chissà quale pittoresca "kermesse" o manifestazione mondana con serate e balli fantasmagorici. La conseguenza è stata quella che si è vista: un ingorgo tale, nella palestra della Ruô; quale né il sindaco Berton, né gli organizzatori, né i nostri fratelli di Germania, né i Chionesi avevano desiderato o auspicato.

La cerimonia a Laval era stata, invece, molto suggestiva, degna di un comune rustico di stampo carducciano. Quei discorsi sul prato, ai piedi dei nevai abbaglianti, mentre i camosci pascevano tranquilli la prima erbetta, quel tripudio di costumi e di gonfaloni, quella festa di colori esaltati dalla luce fulgente del sole, quell'incontro con gente nostra rimasta tanto tempo separata dalla sua patria d'origine e felice di averla ritrovata, ci riempivano l'animo di una intensa commozione. Ognuno di noi sentiva l'importanza storica di quel momento e riviveva mentalmente il dramma dei nostri lontani antenati, tanto di quelli emigrati quanto di quelli rimasti, i quali tornavano ad abbracciarsi, a distanza di dieci generazioni, nelle persone dei loro discendenti.

Era una festa di un'intimità particolare, e riuscì abbastanza bene. Ma appunto lo stampo di riservatezza che sentivamo fluttuare nell'aria rendeva alquanto pleonastica la presenza di certe autorità civili e religiose, d'altronde invitate (è la consuetudine), le quali ci portavano l'eco di un mondo lontano ed estraneo al senso profondo del nostro incontro, tanto carico di una potenza evocativa tutta sua. Così pure ci è parso che l'abbinare onorificenze ed acquedotti a quell'occasione fosse un poco come servire cavoli a merenda. Inavvertenze dovute a troppa buona volontà, ad un'ancora imprecisa coscienza di ciò che è pertinente alla nostra civiltà e ad una dipendenza che diventa sempre più antistorica e anacronistica.

Più grave, più invadente, più rozzo è stato l'atteggiamento marginale di certi intrusi ai quali non sarebbe inopportuno insegnare che cos'è la non ingerenza nei nostri affari interni. Questi ospiti, non invitati e non desiderati, pretenderebbero di erudire quei barbari di Chionesi insegnando loro a trattare i Tedeschi come si meritano. A condanna di questa pretesa pubblichiamo la seguente lettera aperta scritta da una persona che, in proposito, ha largamente il diritto di esprimersi:



Periodico di vita e di cultura valdigiana
Sede: 10060 VILLARETTO ROURE

Direttore Responsabile

G.R. BERMOND

Comitato di Redazione:

Mario BORGARELLO

Arturo GENRE

Ezio MARTIN

Andrea VIGNETTA

Abbonamento a 4 numeri

L. 1.000 (estero L. 1.200)

da versare sul C.C.P. n. 2/35397

Intestato ad Ezio Martin; Pinerolo

Lito-Copisteria Valetto Marcorello

Corso B. Telesio 99, Torino

tel. 799.025

Aut. del Tribunale di Pinerolo

29 marzo 1972 n. 2

ESSERE

DIVERSI

PER

ESSERE

MIGLIORI

Cara "VALADDO",

con questa lettera è mio desiderio far sapere a te ed ai tuoi fedeli lettori (patouassanti e no) alcune mie impressioni su uno degli avvenimenti secondo me più importanti di questi ultimi tempi: il gemellaggio tra i villaggi tedeschi di Rohrbach, Wembach e Hahn, fondati circa 270 anni addietro dagli esuli valchisonesi di fede protestante, ed il Comune di Prigelato. Si è cercato nel modo migliore di mettere in pratica quel nostro antichissimo detto: *Vento li butâ uno lauzo sù*, e riprendere concretamente, se pur piano piano, quel dialogo, bruscamente e con violenza spesso terribile interrotto secoli addietro con questi nostri Valchisonesi i quali portano i nostri cognomi e che furono esiliati perché non vollero rinunciare alla loro fede!

Molte le cerimonie, civili e religiose, svoltesi nelle splendide giornate del 1° e 2 giugno (sole cocente in un cielo limpidissimo!). Tutte le cerimonie, i discorsi ecc. si svolgono all'insegna della più perfetta e squisita cortesia; e qui va dato atto al *consou* di Prigelato, Rag. Berton, di essere stato veramente infaticabile durante le intense due giornate in cui è stato coadiuvato da collaboratori degni del loro incarico.

Nella mattinata di sabato 1 giugno, durante il pellegrinaggio a Laval compiuto da una gran folla di autorità, di Valchisonesi (le donne prigelatesi con il loro magnifico costume!), di Tedeschi (molti di loro, donne e uomini, in antico costume valdese e in costume di Wembach), mentre la campana (che fu già protestante in una cappelletta di Tronca, trasportata a Laval nel 1628; quindi rifusa e ingrandita nel 1839) scandisce i suoi gioiosi ed invitanti rintocchi, mi affianco ad un Tedesco, più o meno della mia età, il quale "mastica" un po' di francese e un pochino d'italiano. Si chiama Bermond, è sposato con una Bergoin ed ha con sé pure sua sorella sposata Bonnin... Siamo quasi parenti! Anche lui, durante l'ultima guerra, nel '42, si trovava a Napoli, come me. Intercalando il discorso con quelle caratteristiche esclamazioni che da noi corrispondono più o meno ad "abbasso la guerra!", apprendo che, mentre io finivo nel Dodecaneso dove sarei stato catturato dai paracadutisti tedeschi un mese e mezzo dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 e trasportato prigioniero, dopo lungo e penoso viaggio, in Lituania, lui andava in Africa dove sarebbe stato ferito a Tobruk e di lì rimpatriato. Alla bella e meglio, con larghi gesti, riusciamo a comprenderci e ad affermare concordemente che la guerra, tutte le guerre, sono da condannare e che possiamo ringraziare il Signore se abbiamo riportato le ossa a casa. Oggi è festa grande perché è una festa tra "Brüder" (fratelli) e tocca a noi tutti far sì che queste giornate siano proficue per la vera amicizia, la pace e l'autentica, fattiva fratellanza.

Il momento più sublime, più intenso, più toccante, cara "VALADDO", è stato per me quando, nell'umile chiesetta di Laval, durante la messa celebrata dal vescovo, si elevò a Dio la preghiera del "Padre nostro" in italiano, in tedesco e in patouà (questo recitato in perfetto prigelatese dal nostro Direttore): *armet noutri detti coumâ nouz ouz armeteen a noutri debitour*.... A questo punto mi perdonino i vari Richelieu, Amedeo, Arnaud, i Luigi, i Vera, i Borelli ecc. (i vari "grandi" del tempo; quelli recenti non è il caso di nominarli); ma penso proprio che, se recitavano alla sera il "Padre nostro" il giorno seguente si scorderanno la più importante frase che compendia tutto ciò che può spiritualmente elevare l'uomo a sublimi altezze.

E' con lo spirito di ... *ouz armeteen a noutri debitour*... e con questo intento che i valchisonesi hanno partecipato a queste due splendide giornate e, sono certo, si sforzeranno ancora affinché, magari a poco a poco, la *lauzo* vada a coprire ermeticamente la "buca" delle ingiustizie reciproche, di torture, di massacri e di violazioni della libera coscienza e del libero pensiero del tempo passato e del tempo recente, che venga infine applicato il precetto evangelico ripetuto spesso da San Paolo: "Non rendete a nessuno male per male... Non lasciatevi vincere dal male, ma vinci col bene il male", o più semplicemente, come dicono i nostri vecchi: *L'ee pi bèl perdounâ que s'arvenjâ!*

E a te, cara "VALADDO", un grazie sincero per l'ospitalità ed un fervido augurio per la tua sempre maggior diffusione in mezzo alle genti delle nostre amate Valli patouassanti.

Tuo affezionatissimo Ugo PITON
Roure d'aval

(segue a pag. 3).

Chi lo desidera, può procurarsi la vetrofania circolare che porta il simbolo della "VALADDO". Facilmente applicabile a cristalli, parabrezza ecc. Diametro mm.90, prezzo lire 200. Per l'acquisto rivolgersi agli incaricati locali Ezio MARTIN (Pinerolo), RESSENT (Viaret) e PITON (Roure d'aval e Mean).

Questa lettera, dai sentimenti tanto elevati nella loro semplicità, potrebbe essere accostata ad altri due nobili documenti di civiltà quali sono la lettera del sindaco di Pinasca R.A. Richiardone all'"Eco del Chisone" (16 maggio 1974) ed il messaggio che il Pastore Enrico Geymet lesse il 2 giugno a Pragelato durante il pranzo di gemellaggio. Ci pare tuttavia che essa ancora non risolva un equivoco di fondo. Se si tratta di metter la pietra sopra un passato di sangue in cui la lontana persecuzione di parte cattolica e la recente persecuzione di parte nazista si sono tristemente distinte, sarà bene puntualizzare alcuni concetti.

1) Persecuzione di parte cattolica. Contro chi si scatenò? Contro i nostri antenati, "nostri" tanto per chi è rimasto valdese quanto per chi è diventato cattolico. Chi deve battere il petto e chiedere perdono non sono i Valchisonesi, poiché i loro padri non furono tra i persecutori, ma tra i perseguitati.

2) Persecuzione di parte nazista. Fu una realtà tanto tremenda, bruciante e ancor tanto recente che non è facile considerarla spassionatamente, poiché c'è chi accomuna tutti i Tedeschi nella colpa e chi no. Noi vogliamo considerare questo problema da un punto di vista più specificamente nostro. Anzitutto non confondiamo cittadinanza e nazionalità! Un bianchissimo Belga può essere cittadino congolese e un nerissimo Congolese cittadino belga; ciò non toglie che la nazionalità del Belga sia belga e quella del Congolese, congolese. Cittadinanza è un'appartenenza giuridica, nazionalità è il carattere inalienabile imposto a un individuo dal suo destino storico-geografico.

Questi nostri fratelli, pretesi tedeschi, mi, di Wembach-Hahn, di Rohrbach (Roure), di Neuengstett (Bourset), di Palmbach (Balma), di Perouse, di Pinache, ecc., sono di cittadina tedesca, sì, ma di nazionalità provenzale come noi. Lo prova il loro attaccamento alla "patria d'origine", cioè la Val Chisone, molto più cara a loro che a noi; lo prova il loro aspetto, ancor oggi molto più nostrano che germanico.

A scorno degli sprovveduti a cui abbiamo accennato, ecco una scena esemplare a cui abbiamo assistito a Laval, il 1° giugno. Nel piccolo cimitero addossato alla chiesa, il signor Enrico Bert di Jousaut, mentre stava osservando le poche lapidi rimaste, si accorse che una signora appartenente al gruppo degli ospiti scrutava con angosciata tensione le lapidi che portavano il nome di Bert, come se volesse penetrare chissà quale mistero del passato. Allora Enrico Bert le si accostò e, aiutandosi con un gesto, le disse: "Anch'io sono un Bert". La donna alzò su di lui gli occhi che le si riempivano di lacrime, e, gettate le braccia al collo del suo interlocutore, scoppiò in singhiozzi: era una Bert anche lei, i suoi antenati erano di Jousaut, ed ora piangeva di gioia come se avesse ritrovato un fratello creduto morto da tempo.

In conclusione, per illustrare come un autentico valligiano interpreti i motivi ed i sentimenti fondamentali dell'incontro pragelatese del 1° e 2 giugno, valgano i seguenti versi che il nostro direttore lesse ai convenuti davanti alla chiesetta di Laval:

*Amics, ôhi pascense un moumentin
sê a vuz entratenou encô un tantin;
ma l'ee per dire boundzourn a ma manière
a tou quelle dzent qu'a atraversâ une frountière
e qu'ee vengûa ist per rancountrô
lou reiri fî dâ vei dâz ôn pasô.
Leisâ qu'a lh' dise boun dzourn din l' bête patouâ
qu'ôn parle din la valadde dè Pradzalâ!*

*Boun dzourn, aloure, e benvengû, moû fraîri,
boun dzourn e benvengû, moû bounz amics
qu'avâ pasâ mountagna, cau e brics,
quê sa vengû d'Alémagne, dè tû lou çairi:
notre bête pat â vuz a ubert sou brê
e tutz enqueou â vô vuz embrasô.*

*Lê soulelh brilhe dint lê grôn siêl seren,
laz aîga tænton din fountôna e riou,
notre Pradzalâ al eez enqueou ben viou
per fê ounour a tzi dâ lôgn lei ven:
a tutz lê Consou â dî dè bella tzoza,
lâ fenna blaggon bou lou moutacu d'lâ roza.*

Lou frairi, enqueou, il on artroubà lou frairi,
Wembach e Pradzalà soun ben unti
e omni e fenna e dzouvi e bròvi fti
t soun vengù a Lavòl dè tū loū cairi:
lou reiri fti dā vei dā temp pasà
il on baizà la tere dè Pradzalà.

Il on baizà la tere què, un dzourn ben lōgm,
soū vei il on degù abandonò
per lā foulia daz omni e dā soudò:
il on pasà lè valoun dareire Tzarōgne
bou lā ligrumma az eou e l' cōr què sagne,
ma il on artroubà la pè en tere d'Alèmagne...

Ilòl il on artroubà un'autre ouaria,
dè tera bouna e d' prò en quantità,
il on pougù gardò entatte sa fouà
en counservent dīn l' cōr sa pèchotte patria.
Pei th'a vougù ben d'ōn perquè s'tou. frairi
pouguesson un dzourn arvee d'sou vei loū cairi!

Loū Bers e loū Bermoūn d'isi e d'ilòl,
loū Pastre e loū Lantelme dā doū vieladzi,
en simpatia coumplete, sense fō d'ravadzi,
il on enqueou arpre e ensem la dròie
e t soun vengù a Lavòl e d pè d'la Croū
en prière il on unti toutta sà vou...

Per amarsciò l'Boun Diou d'un si bē dzourn
ous aven tuta prià d pè d'l'outòl,
dzò velh e tsamoulà, isi a Lavòl,
en proumettent dou enqueou e per toudsourn
què tū nous autri e notri doū pat
ou saren frairi e per tou l' temp unti!

Amicos dā doū vieladzi, dhi pascense:
l'istouare t s'ee dzo faite un pièl tro londze.
Aloure a vauc talhō la darière frōndze;
ma leisa-men qu'a leve, en plene counscense,
encō ma vou per dire dīn notre patouà:
e vive notri pat, Wembach e Pradzalà!

R. Bermond
Manteneire dè la lengo

Amici, abbiate pazienza un momentino / se vi intrattengo ancora un pochino / ma è per salutare a modo mio / coloro che hanno
passato la frontiera / e che oggi son qui per incontrare / i pronipoti dei vecchi di un giorno lontano. / Lasciate che li saluti nel
bel dialetto/che si parla nella valle di Prigelato.

Buon giorno, allora, e benvenuti o miei fratelli, / buon giorno e benvenuti, miei buoni amici / che avete attraversato montagne
e colli, / che siete venuti da ogni parte di Germania / il nostro bel paese vi ha aperto le sue braccia / e tutti oggi vorrebbe abbrac-
ciarvi!

Il sole brilla nel gran cielo sereno, / le acque sussurrano tra sorgenti e rivi, / la nostra Prigelato è oggi ben viva / per festeggiare
chi da lontano giunge: / il Sindaco ha per tutti belle parole, le donne sono belle nei loro foulards di seta! /

I fratelli, oggi, hanno ritrovato i fratelli, / Wembach e Prigelato si sono riuniti / e uomini e donne e giovani e bravi ragazzi /
e sono venuti qui da ogni dove: / i pronipoti dei vecchi di un giorno lontano / hanno baciato la terra di Prigelato!

Hanno baciato la terra che un lontano giorno / i loro avi hanno dovuto abbandonare / a causa della follia degli uomini e dei solda-
ti: / hanno oltrepassato il Vallone / con le lacrime agli occhi e la morte in cuore / ritrovando la pace in terra di Germania ...

Laggiù hanno ritrovato un'altra casa, / e campi fertili e prati abbondanti, / hanno potuto mantenere intatta la loro fede / conser-
vando nel cuore la loro piccola patria. / Poi ci vollero molti anni perchè questi fratelli / potessero rivedere un giorno la terra dei
loro vecchi.

I Bert ed i Bermond di qui e di là, / i Pastre ed i Lantelme dei due paesi in piena simpatia, senza gran rumore, / oggi hanno ripreso
insieme la strada / e son venuti qui ed ai piedi della Croce / in preghiera hanno unito la loro voce.

Per ringraziare il Buon Dio di sì bel giorno / abbiamo pregato uniti ai piedi dell'altare, / già vecchio e screpolato, qui a Leval, /
promettendo che da oggi e per sempre / noi e i nostri due villaggi / saremo fratelli e per sempre uniti!

Amici dei due villaggi, abbiate pazienza / la storia s'è fatta già troppo lunga / ed allora vado a terminare / ma lasciatemi innal-
zare in piena coscienza / la mia voce ancora per gridare nel nostro patouà / evviva i nostri paesi, Wembach e Prigelato.

Con il romanzo "L'INSEDIAMENTO TURISTICO DI PIAN DELL'ALPE" passiamo da un'atmosfera di idealismo alla più comune materialità. Anche qui non faremo la cronaca di quest'affare. L'hanno già fatta con sovrabbondanza i due giornali pineroles, l'un contro l'altro armati. Hanno partecipato alle diatribe diversi interlocutori per esprimere il pro e il contro. Con una lettera pubblicata dall'"Eco del Chisone" del 25 aprile scorso, perfino il presidente della Giunta Regionale avv. Gianni Oberto ha voluto difendere la verginità della Regione nei suoi rapporti con la Società Alpe di Usseaux.

Vi ha partecipato, beninteso, la popolazione del comune di Usseaux, specialmente i bravi consiglieri comunali, i quali hanno fatto quadrato attorno al loro sindaco, strenuo difensore degli interessi e dell'avvenire del Comune. Ci ha commossi la bella solidarietà di Bousans, Babourens e Lauzaros - romanamente "orgogliosi di questa loro fatica" - con un forestiero che promette l'Eldorado. Probabilmente mai, negli annali del Comune, si è registrata un'unanimità così granitica. Essa costituisce una lampante rivincita contro tutti i patimenti e le umiliazioni che la gente della montagna ha sofferto per innumerevoli generazioni, è il superamento di un complesso d'inferiorità accumulato durante i secoli e di un'incapacità attuale a risolvere il problema economico e sociale del Comune senza mandare a ramengo il Pian dell'Alpe.

Tale unanimità non è interamente condivisa dalla "VALADDO". Osiamo tanto perché non si tratta di una faccenda privata o lontana, ma nostra. *Le Plan de l'Alpe* non è nelle Madonie o nella Sila, ma in Val Chisone, nel cuore della nostra valle. Non possiamo intervenire nella faccenda come amministratori, poiché non lo siamo; ma possiamo e dobbiamo intervenire come opinione pubblica, poiché, da ogni punto di vista che non sia strettamente amministrativo, il Pian dell'Alpe è di tutti i Chisonesi.

Non ci soffermeremo a commentare il progetto in sé. L'abbiamo visto e vi abbiamo ritrovato tutta intera la pacchianeria del Colle di Sestriere, della Ruò (grattacielo), di Sère l'Ours ecc. Non tireremo fuori la difesa dell'ambiente, argomento perfettamente inutile quando sono in ballo interessi che ci limitiamo a

chiamare comunali. Vorremmo soltanto che il sindaco di Usseaux e la squadrata dei suoi consiglieri, allorché difendono davanti al mondo creato la purezza delle loro intenzioni, avessero qualche considerazione per l'intelligenza del prossimo.

Quando stampano, nero su bianco, che s'intende "realizzare un complesso sciistico d'importanza notevolissima", i maggiorenti di Usseaux o non hanno mai visti gli sci o pensano che non li abbiano mai visti gli altri Chisonesi. Da che sci è sci, non sono mai state previste piste sciistiche su versanti col sole in fronte. A meno che la realtà non sia la seguente: le piste di discesa sono progettate non per la Val Chisone, ma per il versante della valle di Susa, oltre il colle delle Finestre, fino a Pian Gelassas.

"L'insediamento turistico di Pian dell'Alpe darebbe lavoro alla gente del posto e bloccherebbe lo spopolamento". Anche su questa profezia ci permettiamo di dissentire. La popolazione di Usseaux ha un'età media molto elevata. La maggioranza dei giovani è già emigrata a valle o in pianura, ha già trovato lavoro altrove. Lo si vede a Pineroles, dove sono numerosissimi i giovani del comune di Usseaux, giovani che ammiriamo per la loro vivacità e per la disinvoltura con cui parlano il loro patouà. E si pensa che questi giovani pianterebbero tutto per andare a fare i "bocia" al Pian dell'Alpe? Oh sì, ne arriverebbero dei lavoratori, ma più dal paese del sindaco che dalla Valle del Chisone. L'esempio di Bardonecchia è eloquente.

"La realizzazione dell'iniziativa porterà sicuro benessere non solo alla popolazione locale di Usseaux, ma a tutta la Valle". Indubbiamente. Un'iniziativa in grado di portare ad Usseaux i denari che altrimenti se ne andrebbero in Svizzera", e di salvare così l'economia italiana, sarà ben capace di portare un sicuro benessere a tutta la valle. Commossi ringraziamo. Alla previsione ottimistica opponiamo tuttavia una constatazione di fatto: lo sviluppo turistico di Pragelato e di Sestriere non ha impedito né l'abbandono delle borgate Lavöl, Jousaut, Chézöl, Viardamount, Alèvé, Riou, né l'emigrazione dei Pragelatesi. Usseaux si aspetta la stessa sorte: condomini a Pian dell'Alpe, bicocche altrove.

Basti così, per ora. Se son rose, fioriranno, recessione permettendo; ma se son rovi, cresceranno e pungeranno, assai più delle rose.

INCARICATI LOCALI DELLA "VALADDO"

- 1) Pineroles: Prof. Ezio MARTIN, Via Rossi 20 - PINEROLES
- 2) San German, Pesamel: Avv. Mario BORGARELLO, Via Vinçon 2 - S. GERMANO CHISONE
- 3) Peirouzo, Poumarès: Prof. Luciana CHARRIER, Via Trento 26 - PEROSA ARGENTINA
- 4) Roure d'aval, Mezan: Sig. Ugo PITON, Charjau - RORETO CHISONE
- 5) Viaret: Sig. Guido RESENT - VILLARETTO ROURE
- 6) Mentoua: Sig. Mauro MARTIN - MENTOULES
- 7) Fenestrelle: Prof. Andrea VIGNETTA, Lou Champs - FENESTRELLE
- 8) Pradelat: Rag. Lina PERRON, La Ruò - PRAGELATO
- 9) Sestriere, Le Col, Chanis: Rag. Carlo BRUN, Via Fraiteve 1 - SESTRIERE

BARBOU PIN GENERAL DE LH' ESERTOUN

(suïtto dei numerò sèt, pajjo sinc)

En me rezervant de vou countiâ pöi encaro caic'uno de lâ balosadda que quelli dou gamin fazian a quelli dou paupi velhet, öiro vau vou parlâ dei pelegrinagge que tû lh'ân barbou Pin e sa Catlino fazian ei santouari de "Notre Dame de la Salette", que se trobbo en Franso, dint lou Daufinat, a sincant'e dou qu'ilomettri pi amont que Gap, vers lou nord, sus uno moun tagno a milo sèt sent e stanto mettre d'autour.

Prê dei santouari la lh'a uno fontano monumental ointe èro pareisùo la Madonno e l'aigo que piso abundantato da qu'lo dous ee counsiderâ sêto, salutaro e beneficco coumâ quello de Lourdes.

Noutri dou pelegrin partian tû lh'ân a pè, cherjâ de toâ vöida per douze on quinze litre d'aigo sêto qu'î duvian rampî a qu'lo fontano e portâ a meisoun, fazent lou viegge (que entre anâ e venî èro de pi de catte sent qu'ilomettri) coumpletament a pè, per aguee pi de merit e se gagnâ un pau mai d'endulgen sa. Per fâ quee viegge, a uno meddio de trento qu'ilomettri per journ, il emplotavan da douze a catorze journ; lou dörmî a lour coutavo pâ ren perqué la "meisoun cantouniero" de Col de Sestrièra (lou Baracoun) e lh'abitant de lî vielagge qu'î traversavan dint lour tragit (Sesano, Clavièra, Mongenebbre, La Vachetto, Briansoun, Embrun, Gap, St. Firmin, Corps e La Salette) lour dounavan vouountiê ospitalità su la palho o su lou jas abou l'espouar que, ei retourn, lî dou pelegrin lour fazessâ pöi cadê d'un boutin d'aigo sêto e de catca limajja sacrâ ou caiqui pourtret ou vedutto de quel lo sêto loucalità tant arnouminâ.

De l'aigo sêto que lour soubravo en aribent a meisoun, î nen dounavan un pauc a tutti lh'amis e credent que la desiravan. A ma maire, Diou l'aie, que lî dou pelegrin stî mavan bieen, î nen dounavan toujourn un picit bout abou caiqui cadêre que reproduziân la seno de l'aparisioun de la Madonno a quel lo picitto bergiero que larjavo soun troupeî decaire quello fontano e que, apeno la Sêto Vierjo a disparî, ee courriô aval da sa familho per anousiâ sa stracourdinario e miracoulouzo vizioun, que s'ee subit divulgâ e a provocâ l'enteresament de l'autorità eclesiasticco.

De soun aigo barbou Pin nen gardavo ei menc uno boutelho que lî serviô per dounâ l'aigo a sa vigno de la Rouie ointe, abou uno eipto de blâ que lî fazio de aspersouar, â beneizisio chaco planto de vis. El al avio la fermo couvinzioni que soun aigo sêto aguesse, per lâ vis, encâ mai de vertù e d'efficacità que lou verdaram, e pôtêtre al avio pâ tort perqué laz autra vigna de la sono (quello desous la gleizo, quella dei Vinsiar, quella de Coto Rouie ecc.) ointe î dounavan lou verdaram, â rendian pâ de pi que la souo.

La pö èse que la Frouvidenso, per pâ enculcâ deluzioun e mefianso dint l'amo pihouzo e simplo de barbou Pin e pâ fa vacilâ sa proufouido foud en Diou, î lh'aie councedî la grasio e lou privilegge d'exaudî sâ prihera e ricoumpensâ generouzament soun travalh umile e fatigou.

En tû lî câ, ou poieen èse segur que barbou Pin, a sa mourt, al ee itâ demandâ en Paradt da lou Boun Diou que lh'a assignâ la celestialo plaso qu'â se meritavo ei mes di beat que pöplan soun Regne!

Serile Sandre Gay
de V'lou Boc (Roure)

Zio Pin Generale degli Essertoun (Séguito dal n. 7, pag. 5)

Riservandomi di raccontarvi poi qualcuna delle altre briconate che i due ragazzi combinarono a spese dei due vecchietti, vi voglio parlare dei pellegrinaggi che, ogni anno, zio Pin e la sua Caterina facevano al santuario di "Nostra Signora della Salette" che trovatisi in Francia, nel Delfinato, a 52 km. a nord di Gap, sopra una montagna a 1770 m. di altitudine.

Vicino al Santuario c'è una fontana monumentale ove era apparsa la Madonna, e l'acqua che zampilla da quella sorgente è considerata santa, salutare e benefica come quella di Lourdes. I nostri due pellegrini partivano ogni anno a piedi e carichi di latte vuote da riempire con quell'acqua miracolosa, da portare a casa, compivano il viaggio (che tra andata e ritorno era di oltre 400 chilometri) completamente a piedi, per loro maggior merito e per guadagnarsi un po' più di indulgenze. Per fare quel viaggio, a una media di 30 km. al giorno, impiegavano da 12 a 14 giorni; il dormire non costava loro nulla perchè la "Casa Cantoniera" dei Colle di Sestrière (il Baraccone) e gli abitanti dei villaggi che attraversavano nel loro tragitto (Cesana, Clavière, Monginevro, La Vachette, Briançon, Embrun, Gap, St-Firmin, Corps e La Salette) concedevano loro volentieri ospitalità sulla paglia o sulle foglie secche, con la speranza di ottenere, al ritorno dei pellegrini, in regalo un botticino di acqua santa e qualche immagine sacra o qualche ritratto o veduta di quella santa località tanto famosa.

Dell'acqua santa che rimaneva loro arrivando a casa, ne davano un po' a tutti gli amici e credenti che la desideravano. A mia madre, Dio l'abbia con sé, per la quale i due pellegrini nutrivano una grande stima, ne davano sempre un boccettino, insieme

a qualche quadro riproducente la scena dell'apparizione della Madonna a quella pastorella che pascolava il suo gregge vicino a quella fontana e che subito dopo la scomparsa della Beata Vergine, era corsa giù dalla sua famiglia ad annunciare la sua straordinaria e miracolosa visione, che si divulgò subito e provocò l'interessamento delle autorità ecclesiastiche.

Della sua acqua santa zio Pin si riservava almeno una bottiglia che gli serviva per aspergere la sua vigna in località La Rounce, con una spiga di grano che gli serviva da aspersorio, benediceva ogni pianta di vite. Egli aveva la ferma convinzione che la sua acqua santa avesse, per le viti, maggiori virtù ed efficacia del solfato di rame, e forse non aveva torto perchè le altre vigne dei dintorni (sotto la chiesa, al Vinsiat di Meano, a Costa Rossa di Perosa ecc.) dove spruzzavano il solfato, non rendevano di più che la sua.

Può darsi che la Provvidenza, per non inculcare delusione e diffidenza nell'anima pia e semplice di zio Pin e non far vacillare la sua profonda fede in Dio, gli abbia concesso la grazia e il privilegio di esaudire le sue preghiere e di ricompensare generosamente il suo lavoro umile e faticoso.

Comunque possiamo essere certi che zio Pin, alla sua morte, è stato chiamato in Paradiso da Dio che gli ha assegnato il posto celestiale che si meritava in mezzo ai beati che popolano il suo Regno!

Nel pomeriggio del 19 aprile 1904 un'immane valanga travolse la maggioranza dei minatori che lavoravano nelle miniere del colle del Bet in Val Troncea per l'estrazione di minerali di pirite, rame e ferro. Essa provocò la morte di ben ottantun persone. Pochi ancora commemorano la data così tragica che tanto lutto portò alle famiglie delle nostre valli. Fra questi pochi ci sono i giovani seminaristi della diocesi pinerolese i quali, d'estate, trascorrono un periodo di vacanze nell'ex casa parrocchiale di Laval, proprio vicino al cimitero in cui riposa gran parte delle salme di coloro che perirono nella tragedia.

Quest'anno, proprio il 19 aprile, quei giovani hanno voluto ricordare i caduti sul lavoro portando a spalle, da Pattémoutze a Laval, un pesante, magnifico crocifisso, opera dell'apprezzata arte del legno di Val Gardena, il quale venne collocato vicino all'altare della chiesetta che, settant'anni fa, accolse tanti pianti, tante angosce e tante preghiere. Prima della celebrazione della messa, don Michele Mensa, parroco di Traverse ed esperto ricercatore di documenti storici dell'alta Val Chisone, lesse alcune pagine del diario dell'allora parroco di Laval, don Giuseppe Gay (originario di Gran Faetto, più tardi parroco di Villaretto), nelle quali rivivono, con intensità e commozione, ora per ora, la tristezza, l'incubo e infine la disperazione delle famiglie stroncate dal dolore. Quei caduti sul lavoro erano in maggioranza giovanissimi come i tre fratelli Vinçon del Charjeu: Vittorio, Augusto, Stefano, rispettivamente di 17, 18 e 19 anni.

Dopo la cerimonia religiosa, autorità, giovani e popolazione furono invitati ad un piccolo rinfresco nei locali della canonica, dove don Mensa fece apporre le firme dei presenti in calce a un documento che dovrà rimanere nell'archivio parrocchiale a ricordo dell'avvenimento odierno.

A proposito di Pian dell'Alpe, parecchie persone si sono espresse, in garbatisime lettere a giornali ed anche al sindaco di Usseaux, con una chiarezza ed un buon senso veramente pregevoli. Avremmo piacere di conoscere queste persone; le invitiamo quindi a mettersi in contatto, quando potranno e vorranno, con "LA VALADDO". Ci saranno problemi ben precisi da discutere e da risolvere. Rivolgiammo un invito speciale a Bruno Berger, Wilma Berger, Vittorio Galliano, Sergio Guigas, Eugenio Jannin, Elio Perrot, Ivo Sallen, Marco Samuel e Renzo Stevanin.

Figure tipiche delle nostre valli

LUIGI BARRAL

(1907-1962)

Nella scorsa stagione sciistica, Piero Gros, nostro convalligiano di Jouvenceaux presso Sauze d'Oulx, ha raggiunto un traguardo prestigioso: la Coppa del Mondo di sci alpino. Anche il suo compaesano Giuliano Besson si è dimostrato valido campione di discesa libera. Mentre ci congratuliamo con questi due grandi sciatori, che rinnovano i fasti dei Passet e dei Marcellin pragelatesi, intendiamo ricordare in questo numero della "VALADDO" un altro grande sportivo della nostra piccola patria: Luigi Barral, corridore ciclista, che, autentico montanaro, ha scritto il suo nome nella storia del ciclismo come uno dei più forti scalatori della sua epoca sportiva.

Luigi BARRAL nacque al Charjau (Roreto) nel 1907 da Celestino e Maddalena Brun. Crebbe con la passione del ciclismo. Quando, adolescente, doveva recarsi quotidianamente a Villar Perosa per ragioni di lavoro, lo faceva ben volentieri, perchè così poteva percorrere tutti i giorni una trentina di chilometri col suo mezzo preferito: la bicicletta. Quando non era impegnato dal lavoro, effettuava lunghe sgroppate d'allenamento: il giro del Sestriere, le tremende rampe del colle delle Finestre fino a Susa e ritorno, su strade che non conosceva ancora l'asfalto ed erano cosparsi di ciottoli e buche.

Incominciò giovanissimo a correre e, naturalmente, a vincere, perchè nella zona era il più forte, particolarmente in salita, ove doveva poi rivelarsi come uno dei più grandi specialisti degli anni '30 non solo in Italia, ma anche in Spagna e soprattutto in Francia. Ricordiamo ancora la sua partecipazione al Giro del Sestriere del 1930, vinto da Balmamion, sulla strada Nazionale tutta bruna perchè asfaltata di fresco.

Nel 1931 esordì come professionista e vinse, davanti al forte Camusso di Cuminiana, suo fraterno amico e accanito avversario nello sport, il Giro di Campagna a tappe. L'anno successivo, in una combattuta ed estenuante Milano-San Remo, si piazzò 5° (era danneggiato nelle volate perchè piccolo di statura e leggero di peso). Giunse 3° nella tappa Firenze-Genova nel Giro d'Italia e si piazzò 8° in classifica generale.

Sempre nel 1932, partecipò al Tour de France come isolato. A Parigi risultò 1° in detta categoria e 9° in assoluto. Chi ricorda che cosa significasse "isolato" nelle corse ciclistiche può apprezzare in tutto il suo valore l'impresa di Luigi Barral: l'isolato era un corridore non legato ad una casa ciclistica né a una squadra nazionale, non aveva al suo servizio nessuno: né tecnici né meccanici, né massaggiatori né "domestici". In quel Giro di Francia del 1932 un isolato percepiva 50 franchi al giorno con cui doveva provvedere a tutto. Ma fu appunto in quell'occasione che il nostro Louï s'impose all'attenzione dello sport internazionale. Ci rammentiamo ancora degli epici duelli tra Barral e lo spagnolo Trueba, i due re della montagna, "la puce italienne et la puce espagnole", come li chiamavano i giornalisti francesi.

Nel '33 il "Barralino" dei giornalisti italiani giunse 2°, dietro al "ciclone" Piemontesi, nel Giro di Lombardia. Nel '34, al Giro d'Italia, si classificò 2° nel Gran Premio della Montagna, davanti al forte e coriaceo belga Verwaeke ed al suo amico Camusso, offrendo così un'ulteriore prova dei suoi mezzi come scalatore. Lo stesso anno giunse 3° nelle Tre Valli Varesine. Nel '37, sempre al Giro d'Italia, si piazzò 3° in classifica finale

del Gran Premio della Montagna, dietro al "fuoriclasse" Gino Bartali e a Mollo.

Ma forse le sue più fantastiche imprese di scalatore Barral le compì in Provenza, nel corso di gare specifiche. Nel 1932 vinse la scalata al Mont-Faron sulla Costa Azzurra, e poi il Gran Premio di Nizza. Nel '33 giunse 2° al Mont-Faron, ma nel '35 rivinse entrambe le corse e s'impose nel Criterium della Turbie. Fu di nuovo 1° al Mont-Faron nel '37, ed il suo record resistette per ben 15 anni! Il Mont-Angel poi fu "suo" per cinque anni di seguito, dal 1933 al 1937.

Sposatosi con Letizia Toye, una delle più belle ragazze del Roure, si stabilì a Cagnes-sur-Mer, su quella Costa Azzurra dove lui, semplice e modesto come un vero montanaro, aveva mietuto tanti allori sportivi. Abbandonate le corse, continuò ad occuparsi di ciclismo, e quando d'estate tornava al paese per trascorrere qualche giorno nella casa paterna, amava conversare a lungo con gli amici che sapeva amanti, come lui, di quel caro sport che si chiama ciclismo.

Nel 1961, non potendo più resistere alla nostalgia dell'"ambiente corsa", riprese a correre nella categoria "veterani", allenandosi con tutta la scrupolosità di cui era capace il suo forte carattere.

Non c'è da puntare un soldo sul futuro di un popolo che non ha nessun rispetto del proprio passato.

(Paul Valéry)

Sventuratamente, il suo giorno fatale giunse troppo presto. Il 21 ottobre 1962 si svolgeva a Charbonnières vicino a Lione, il "Trofeo Vecchie Glorie". Vi partecipò anche lui, insieme con molti ex campioni come Kuebler, Vietto, Di Paco, Rubiola, Knecht, Rossi, Lazaridès ecc. Durante la corsa, Louf entrò in collisione con un altro concorrente e cadde a terra rimanendo svenuto sull'asfalto. Trasportato all'ospedale di Lione, vi spirò il 7 novembre senza aver ripreso conoscenza. Il campione che aveva percorso decine di migliaia di chilometri su ogni sorta di strade, lungo salite ai limiti del possibile e giù per discese "à tombeau ouvert", era andato a chiudere il suo destino su un pacifico circuito di periferia.

Luigi Barral venne tumulato il 18 novembre 1962 nella tomba di famiglia a Castel del Bosco. Tra la folla immensa e commossa si trovavano nomi famosi del ciclismo, come Camusso, Balmamion, Molinar, Astrua ecc., e moltissimi adulti che avevano seguito, da giovani o da ragazzi, attraverso i giornali e la radio, le imprese di Luigi Barral. Quegli adulti serbano ancor oggi una profonda gratitudine verso il loro convalligiano scomparso per i felici momenti d'entusiasmo e di passione sportiva che egli seppe offrire loro mediante la determinazione e la semplicità dell'autentico campione.

a cura di U.P./E.M.

REFERENDUM AL ROURE: VOTATE SÌ

I giorni 6 e 7 ottobre 1974 si svolgerà al Roure il referendum comunale per il ripristino della denominazione originaria "ROURE" in sostituzione di quella attuale "Roreto Chisone". La domanda a cui la popolazione residente è chiamata a rispondere SÌ o NO è la seguente: "Approvate che sia cambiata la denominazione del Comune da Roreto Chisone in Roure?"

"LA VALADDO" auspica che la popolazione e, in primo luogo, i suoi abbonati, lettori e simpatizzanti, con un SÌ massiccio consentiranno la restituzione al Comune della sua antica e autentica denominazione, strappatagli d'autorità una trentina d'anni or sono.

La domanda del referendum è sufficientemente semplice e chiara per capire che essa non riguarda la denominazione delle singole borgate: Roreto, Villaretto, Balma e Castel del Bosco.

IV° CONCORSO DI POESIA E PROSA IN LINGUA OCCITANICA "LOU ROURE"

Come ormai sta diventando tradizionale, a Balma di Roure si è svolto, il 14 luglio, il IV° Concorso di poesia e prosa in lingua occitana al quale hanno partecipato cultori di tale antichissima lingua tanto delle nostre valli quanto delle valli consorelle del Cuneese e di quelle del versante alpino francese, presentando un totale di ventun opere.

La S. Messa, con letture in patouà, celebrata nell'antica e suggestiva cappella della Madonna de Belvee inserpita sul pogio omonimo, ha aperto la manifestazione il cui programma culturale si è svolto nell'ampia sala della "Trattoria del Ponte" al Casè.

Apres la seduta il presidente della giuria, prof. Giuseppe Rosso, il quale comunica il risultato espresso dalla giuria stessa riunitasi il 13 luglio nella sala comunale e fa rilevare che la partecipazione di alcuni giovani ha portato una ventata di gioia e di speranza per l'avvenire della nostra amata lingua.

Ecco i premiati:

Premio di Poesia per i giovani al di sotto dei 15 anni: 1° Claudia Rossi (Val Varaita).

Prosa: 1° Premio ex-aequo Franco Bionat (Val Chisone) e Tazio Cocio (Val Varaita); 2° Ugo Piton (Val Chisone); 3° Osvaldo Peyran (Val Germanasca); 4° Serile Sandre Gay (Val Chisone).

Poesia: 1° Peire Bonnaud (Auvargne, Francia); 2° Diacoulun Bartela (Val Vermenagna); 3° Lucia Abello (Val Varaita); 4° Fredina Richard (Val Varaita).

Seguono le letture delle opere premiate; molti e scroscianti gli applausi. A chiusura, il sindaco del Roure, cav. Ettore Merlo, sempre presente a queste manifestazioni patouasanti, suggerisce ed auspica, per l'avvenire, maggior propaganda affinché il concorso stesso abbia a valorizzarsi ulteriormente. Il signor Joannes (Chausson) fa rilevare che i concorsi portano un incentivo incalcolabile al nostro patrimonio linguistico, nonostante la diminuzione del valore venale dei premi che, a dire il vero, a "Lou Roure" erano costosi e di squisita fattura. A queste tesi si sono associati il rag. Gay (V' Lou Boc) e numerosi presenti augurando al "Concorso di poesia e prosa Lou Roure" lunga vita e sempre maggiore partecipazione.

cronaca di U.P.

LA MADAMMO E LA SIRVENTO

Madamme Juspino l'ero la fenno de l'avocat dioulai e, contrariamente a soque al ero scun omme da vou, ilhe il ero talment avaro que, per lou pat, cant ilhe naturalment i sentto pà, i la noumavan "la Madamme Ransio"! Qui nen portavo là pi grossa counsegouensa l'ero proppi la pauro Marietta, sa sirvento. Ah, de travalh, fun que te votì, ma da minjà, pà trop!

Uno matin la Madamme i devìd partì per la vieto; il avio da anà trobà de lògn parent, de velha amiza e, ou poià capì pasà a la Banco de San Pol a rêtirà lh'enteret de si soldi eiqui deposà. I di a Marietta que din dou jourm i pensavo de fà tout; ma, coumà l'ee scun abitudine i coumenso a li coumandà tanti de quelli travalh que la bastario pà sei mee per li fà tutti. Marietta, pouliddo la chambro... Marietta, vai donà malhà a li lapin e a li jatina... me racou mandou Biffi (lou chat!), qu'ia prenne pà freit... e Foufettou, oh moun Foufettou! (la vèso, que il ee jò talment graso e velho que i boujo cazi papi!), meno-lou pīsà dareire meizoun, e fai atensioun que à se bagne pà... e poi, m'a-souvenou papi... ma me racoumandou, nee!

Entrementie, per fourtuno de quello pauro sirvento, i coumenso a s'enchaminà a s' n'anà. Marietta i lh'èbro lou ratèl, ma Madamme Juspino, tra un salut e l'autre a soum Foufettou que dorm tant que à n'a, i racoumandou encaro a Marietta de pà minjà, pà fà trop fuoc e de poulidà, armasà... poulidà...

Coumà Madamme viro la cantouniero per anà prenne la posto que la deu menà aval a la vieto, Marietta chappo la coursio e vai dreito din

la crotto. "Se ve li pensou mi a fà uno bello fèto a laz eipalla de la Ransio! Entrementie i pren un panis e li butto dint sei vou, un bèl satamas loun parelh ie i li fout jò un bèl mourdouin, uno doulo de vin e uno bello micaso de pan. I mouto en cuzino e, ensemp a li sei vou, i coumenso a li chapoutà lou satam bou un pauc de sebbo, un pauc de mento, u no dozo d'alh, douà o tre fòlha de tanaré, un bèl pesoun de sal (tant la lh'a la doulo plen!)... ensoummo, la vai restà uno meletto de quella que flamban lou boc! Bè que la meletto frigi, Marietta eitent su la tauto un bèl mantie blanc bou lou toundin, la fourchetto ie i douno uno toutrà!, lou coutèl e lou... veire. La meletto il ee prèsto. Que meletto! Que proufum! Uno vero delisio. Fin a lou chat, qu'ero de l'autre caire su lou sofà, al aribbo sai en cuzino e al acoumenso a miautà.

Ma... coumà Marietta s'asetto, la pòrto s'òbr e a Madamme Juspino, que a perdù la posto, la se presento un bèl spetaclè! La rabbio li mouto, i li mouto talment que i ven toutto rouio, poi blanchò, ... poi, bou lou dè pountà vers la sirvento, que ero restà de boc, i li bralho: "Tu me malhi tout, tout, tout!...", e i chòr lounjo eitavanto su lou planchiè.

Marietta, toutto eigliaià, i sort de meizoun e i coumenso a demandà de gent, e subit la lh'aribbo là vizina. La Madamme de l'avocat dioulaie il ee proppi pà ben; il ee blanchò coumà uno patto e i countino a dire: "tout... tout...".

Vijot, que l'ee la pi jouvo, i vai demandâ lou meddi, que planto eiqui sâ vizitta e al aribbo subit; ma purtrop la Madammo il ee mal mal; ven to subit mandâ cerhâ lou notari.

Cant lou notari aribbo, la Madammo il ee cou jâ su soun leit e i countuno a dire: "tout... tout... tout...", e bou lou dé i moutro Marietta que, dreito a la pè dei leit, i fai avis de plourâ. Lou notari â s'asetto de caïre a un tautin e al acoumenso eicirire; de temp en temp â gaceho vers la Madammo que countuno a dire: "tout... tout... tout...", e â li fai segn de sâ bou la têtô.

Finî d'eicirire, â se dreiso e, a vous auto e ben coumprensibblo a tutti li present, â di: "Ouz avâ ben capî tutti... la Madammo de l'avocat dioulaie i leiso st ben, möbble e imöbble, a sa sirvento Marietta eist present. Dizali-zou decò vouzaoutri que ouz aveen tut ti capî e que sa voutountâ il ee ezaudto. Testimoni, firmâ eist!".

Sabbou pâ vou dire de pî; ma la semblo que Marietta il abbie degù fâ arhaudâ sa delisouzo e proufuma meletto.

Ugo PITON

Roure d'Aval

(2° premio di prosa al Concorso "Lou Roure")

LA SIGNORA E LA SERVA

La signora Giuseppina era la moglie dell'avvocato buonanima e, contrariamente a quello che era suo marito da vivo, lei era tanto avara che, per il paese, quando lei naturalmente non udiva, veniva chiamata la "Signora Avarizia"! Chi ne portava le più grosse conseguenze era proprio la povera Marietta, la sua serva. Ah, del lavoro, fin che ne vuoi, ma da mangiare non troppo.

Una mattina la signora doveva partire per la città; doveva recarsi a far visita a dei lontani parenti, a delle vecchie amiche e, potete ben capire...! doveva passare alla Banca di San Paolo a ritirare gli interessi dei suoi soldi ivi depositati. Dice a Marietta che in due giorni pensa di far tutto, ma, com'è sua abitudine, incomincia ad ordinare tanti di quei lavori che non basterebbero 6 mesi per farli tutti! Marietta, pulisci la camera... Marietta va a dar da mangiare ai conigli ed alle galline... mi raccomando Fiffi (il gatto) che non prenda freddo e Fufettu... o il mio Fufettu! (il cane che essendo così grasso e vecchio quasi non si muove più), conduci ad urinare dietro casa e fa attenzione che non si bagni e poi, non ricordo più, ... ma mi raccomando, eh!

Intanto, per fortuna di quella povera serva, incomincia ad andarsene. Marietta gli apre il cancello, ma la signora Giuseppina, tra un saluto e l'altro a suo Fufettu che dorme come un ghiro, raccomanda ancora a Marietta di non mangiare troppo, non far troppo fuoco e di pulire, scopare... pulire...

Nell'istante in cui la signora svolta l'angolo per recarsi alla fermata della corriera che la deve condurre giù in città Marietta parte di corsa e va dritto-dritto in cantina! "Questa volta ci penso io a fare una bella festa alle spalle della signora avarizia!" Intanto prende un paniere e vi posa dentro 6 uova, un bel salamone (e gli dà già un bel morso), una "dulho" di vino (circa 3 litri) ed un grosso pane. Sale in cucina e, con le 6 uova, incomincia a tagliare il salame, aggiunge un po' di cipolla, un po' di menta, uno spicco d'aglio, due o tre foglie di attinella ed un bel pizzico di sale (tanto c'è la "dulho" piena di vino!), insomma dovrà restare una frittata coi fiocchi! Mentre la frittata frigge Marietta mette sul tavolo una tovaglia bianca con il piatto, la forchetta (intanto dà un giro alla frittata), il coltello ed il bicchiere. La frittata è pronta. Che frittata! Che profumo! Una vera delizia! Perfino il gatto, che era nell'altra camera sul divano, arriva in cucina ed incomincia a miagolare.

Mà, come Marietta si siede, la porta si apre ed alla signora Giuseppina, che ha perso la corriera, le si presenta un bello spettacolo! La rabbia le sale... le sale così forte che diventa tutta rossa, poi bianca... poi, col dito puntato verso la serva che è rimasta di legno, le grida: "Tu mi stai mangiando tutto... tutto... tutto!" e cade lunga distesa sul pavimento.

Marietta, tutta spaventata, esce di casa e invoca soccorso; le vicine arrivano subito. La signora dell'avvocato buonanima non è proprio bene; è bianca come un panno e continua a ripetere: "Tutto... tutto... tutto...!".

Vigiet che è la più giovane, va a chiamare il medico il quale smette le sue visite ed arriva subito; purtroppo la signora sta molto, molto male. E' necessaria, subito, la presenza di un Notaio. Quando il Notaio arriva, la signora è coricata sul suo letto e continua a dire: "Tutto... tutto... tutto" e, col dito indica Marietta che, in piedi in fondo al letto, fa finta di piangere. Il Notaio si siede vicino ad un tavolino ed incomincia a scrivere; ogni tanto guarda verso la signora che continua a dire: "Tutto... tutto... tutto" e gli fa segno di sì con la testa.

Finito di scrivere si alza in piedi e, a voce alta e ben comprensibile a tutti i presenti, dice: "Avete ben capito tutti... la signora dell'avvocato buonanima lascia tutti i suoi beni, mobili ed immobili, alla sua serva Marietta qui presente. Diteglielo anche voi che abbiamo capito e che la sua volontà è esaudita. Testimoni, firmate qui!".

Non so dirvi di più; ma pare che Marietta abbia dovuto far riscaldare la sua profumata e deliziosa frittata!

Ugo PITON

Roure d'Aval

COME EVOLVE UN PATOUA' (Villaretto)

- Parte seconda -

La distinzione, stabilita dal dott. Ernst Hirsch, in patouà alto-chisone e patouà germanasco, separati da una linea ideale che corre fra Villaretto e Balma, è senz'altro accettabile. Chi però sia originario dell'alta Val Chisone è tentato di parlare di un dialetto medio-chisone, estendendosi da Villaretto a Fenestrelle, sia pure incorporato nell'area dell'alto-chisone, ma sufficientemente caratterizzato; proprio come il basso chisone, estendentesi da Perosa a Balma, è incorporato nel tipo germanasco pur possedendo notevoli caratteri distintivi.

Scartiamo intenzionalmente l'esame dell'intercapedine costituita dal Faè e dalla Cleò la quale, appunto perchè interessantissima per graduare la transizione fra basso e medio-chisone, richiederebbe un approfondimento ben più vasto di quanto non consenta il carattere succinto della presente trattazione.

Ciò premesso, entriamo nel vivo della materia affermando che, all'inizio di questo secolo, il patouà di Villaretto presentava, rispetto all'attigua variante basso-chisone, certe particolarità di cui ecco le più salienti:

I - VILLARETTO

- 1) *ô*, tonica lunga, invece di *â*: *môrs* = marzo, *soubrô* = rimanere, *la palhôso* = il paglie-riccio, *encôro* = ancora.
- 2) prefisso *e-* oppure *ê-* (*ei-* nel Codice Gouthier) : *ecarsô* = lacerare, *l'êpallo* = la spalla.
- 3) aumento del grado di apertura delle vocali toniche brevi, centrali o posteriori: *naesô* = nato, *l'abitôddo* = l'abitudine, *l'arsinon* = il cenone, *la fêlho* = la foglia; mentre *u* protonica breve passa ad *ê*: *fêmô* = fumare.

I - BALMA

- 1) *ô*, tonica lunga, rimane inalterata: *mars*, *soubrâ*, *palhaso*, *encaro*.
- 2) prefisso *ei-*: *eiarsâ*, *eipallo*.
- 3) nessuna alterazione: *naissù*, *abituddo*, *arsinoun*, *fêlho*; *fumâ*.

II - VILLARETTO

- 1) Articolo determinativo maschile: sing. *lê*, pl. *loû* (nel Codice Gouthier *lou*, *lous*).
- 2) plur. maschile degli aggettivi possessivi: *moû*, *toû*, *soû*.
- 3) plur. in *-s* per sing. in consonante o semivocale: *lapin* - *lapins* (coniglio), *rêi* - *rêis* (re), *gênoulh* - *gênoulhs* (ginocchio), *moul* - *mouls* (molle), *clot* - *elos* (orizzontale).
Plur. in *-aus* per sing. in *-ôl*, in *-eaus* per sing. in *-el*, *-êl*: *cavôl* - *cavaus* (cavallo), *foumêl* - *foumeaus* (camino), *troupêl* - *troupeaus* (gregge), *nouvêl* - *nouveaus* (nuovo, nel senso di "un altro").
- 4) *-oun* desinenza atona della 3^a pers. plur.: *î chantoun* = essi cantano.
- 5) accordo del participio passato: *al ee perdô* - *î sioûn perdû* = è perduto, sono perduto ti.

II - BALMA

- 1) art. determ. masch.: *lou*, *lî*.
- 2) plur. masch. degli agg. possessivi: *mî*, *tî*, *sî*.
- 3) plurale uguale al singolare

4) desinenza -an: *t chantan*.

5) part. pass. invariabile: *al ee perdù - t sioum perdù*.

Da Villaretto prendeva (e prende) inizio quella frazione dell'alto-chisoneese che abbiamo ora indicata come medio-chisoneese. In essa si verifica, come regola assoluta, il passaggio a dittongo di due vocali in iato: Balma *vio*, Vill. *viò*(strada), *brouo* - *brouò* (pendio), *leo* - *leò* (slitta), *bluo* - *bleò* (scintilla), *buou* - *beou* (bue), *ofisie*-*ofisiè* (ufficiale). Questo fenomeno, assente dalla Cleò ma presente a Bourset, cessa a monte di Fenestrelle. Esso ha provocato notevoli conseguenze fonetiche e semantiche. Fra queste ultime scegliamo appunto come e sempio il termine "scintilla": sing. *la bleò* (per *la bluò*), plur. *lâ bleò*, che già era in decadenza all'inizio del secolo a vantaggio del francesismo *l'etensèllo* perchè si confondeva con il termine omòfono indicante la bietola.

Accanto alla desinenza -*oum* della 3a pers. plur. si era già affiancata quella in -*an*, propria non solo del basso-chisoneese, ma anche del Faè e della Cleò, sicchè essa irradiava sul Pèchì Faè, e, secondariamente, anche nella zona propria di Villaretto presso elementi che avevano subito una qualche influenza del Faè o della Cleò.

Intanto si stava diffondendo a Villaretto una peculiarità locale costituita dal rilassamento in -a delle vocali lunghe in finale atona assoluta: *dèa*, *vea*, *gia*, *la vèlhàa*, *groa*, *doua*, *sua* (dieci, vedere, "point de", la veglia, grosso, due, sopra) invece di *dé*, *vee*, *gè*, *la vèlhô*, *grôo*, *doû*, *sû*.

DIFFERENZE CON MENTOUËA

Nel numero precedente si è affermato che, all'epoca della formazione del Roure, a Villaretto e a Mentoua si parlava praticamente lo stesso *paoutà*.

All'inizio del secolo presente, nel *patouà* di Villaretto si notavano però già alcuni cedimenti e incertezze quanto al plurale sigmatico dei nomi e degli aggettivi. Di questo fenomeno parleremo ancora in séguito, poichè esso diventerà più marcato fra le due guerre.

Sempre all'inizio del secolo, esisteva già la differenza nel presente del verbo *dire*: a Mentoua *mi dizou*, *tè dizi*, *t dizoum* (dico, dici, dicono), a Villaretto *mi diouo*, *tè diò*, *t diôn*. Questa duplice forma esiste anche in piemontese (i *disu* e i *diu*) nonchè in provenzale (*dise*, ma a Marsiglia *diéu*).

Quanto all'accordo del participio passato (cfr. supra II, 5), i verbi in -*ô* (I^a coniug.) cessavano di praticarlo al maschile: *al ez aribà* - *t sioum aribà* = è arrivato, sono arrivati (a Mentoua *t sioum aribò*). Tale anomalia - la prima a manifestarsi nell'evoluzione di quest'accordo - era dettata non solo da un adeguamento alla situazione in atto nel basso-chisoneese, ma era anche favorita da un'esigenza di chiarezza. Infatti a Mentoua, come in tutto il rimanente dell'area alto-patouasante, per "arrivare-arrivato-arrivati-arrivate" troviamo *aribô* - *aribà-aribô-aribô-aribô*. Queste forme, impeccabili secondo le regole fonetiche, sono però ambigue per il senso; perciò si giustifica in parte la più marcata differenziazione introdotta a Villaretto con *aribô-aribà-aribà-aribô-aribô*. Il plur. masch. in -*ô* si conservò tuttavia per i sostantivi di analoga desinenza, anche per quelli di origine participiale, come *lè saudà* = il soldato, pl. *lou saudô*.

Il pronome dimostrativo *quèllou* = quelli, ed il pron. personale *èllou* = essi, passavano rapidamente a *quèlli*, *èlli*, precludendo al prossimo e più vistoso mutamento degli articoli.

In campo lessicale va notato che, già all'inizio del secolo, non esisteva più traccia, a Villaretto, dell'alto-chisoneese *pariè*=così, poichè la sola forma in uso era *parelh*, come a Balma.

Non c'è alcun indizio per supporre che a Villaretto siano mai esistiti i pronomi possessivi femminili *la miònnu*, *la tuònnu*, *la suònnu*, propri dell'area Mentoua-Chambons-Fenestrelle (dopo Mentoua, la -*o* finale si attenua o scompare addirittura), al posto di *la miò*, *la touò*, *la souò*. E già all'inizio del secolo era praticamente scomparsa a Villaretto la -*r* etimologica finale nella desinenza -*aur*: Ment. *paur*, *chasaur* (paura, cacciatore), Vill. *pau*, *chasau*, germa nasco *pou*, *chasou*.

Un altro fatto evolutivo, interessante perchè rivelatore di un mutamento di costumi e di coscienza linguistica, si profilò già prima del 1915. Esso riguarda i nomi di battesimo. Per secoli avevano predominato a Villaretto nomi come *Pièrre* (Plin), *Pol*, *Jousèp*, *Jaquè*, *Batistè*, *Jan*, *Coutiddo*, *Gin*, *Mariò*, *Juspino*, *Adèlaido*, *Catlinò* ecc. che, come si vede, erano stati tal volta plasmati dall'uso francese. A un dato momento questi nomi cominciano a sembrare arcaici, anacronistici, terra terra. L'ambizione dei genitori, abbandonato il campo francesizzante, si rivolge a risonanze italiane. Uno dei primi nomi a portare insolitamente la desinenza -*o*, fino ad allora sentita come femminile, fu Guido (pron. *Guiddo*), che fu seguito da una sfilza di Silvio, Remo, Mario (non più *Mariùs*) ecc.; si andò a frugare nel mondo greco con gli Ercole e gli Ettore, si rese omaggio all'alta poesia con i Dante, ecc. Viceversa, in campo femminile, tranne qualche sperduta Beatrice, l'onomastica battesimale rimaneva tradizionalista.

Nel secondo periodo, cioè quello fra le due guerre, l'innovazione morfologica più vistosa è costituita dall'estendersi delle forme in *-t* per l'articolo ed i possessivi (cfr. supra II, 1-2); ecco quindi coesistere *lou-mou-toù-soù* con le innovazioni *lt-mt-tt-st*, specialmente in Villaretto e alla Greizoto, e ciò sotto la spinta congiunta del *davòl* e del *Faè*, il quale era stato intaccato per primo dall'innovazione.

In pari tempo la relativa compattezza del plurale sigmatico (che nel periodo precedente aveva registrato le già accennate esitazioni, specialmente con le desinenze *-m*, *-p*, *-c*, per esempio per *poun*, *champ*, *feoc* = mela, campo, fuoco), cominciò a sgretolarsi a partire dagli aggettivi e dai participi passati. A ciò contribuì anche il fatto che, per un'avversione tipica dei patouà alla polisemia (il che è una delle cause del loro impoverimento lessicale), certi plurali richiamaivano parole con altri significati, per es.: il plur. *lours* di *lourt* = ubriaco, era disturbato dall'omofonia con *l'ours* = l'orso; così *vèrt* = verde, ha come plurale *vère*, omòfono di *lè vère* = il chiasso; *chaus*, plur. di *chaut* = caldo, richiama all'orecchio le assonanze di *chauso*, *chausò* = calza, calzare, e così via. Fra i nomi lasciarono cadere la *-s* del plurale, oltre a quelli già citati in *-m* *-p* *-c*, anche quelli in *-ch* ed *-f*, come *baboch*, *moutif* = bamboccio, motivo.

L'accordo del participio passato maschile (cfr. supra II, 5) andò sempre più affievolendosi, ad imitazione del participio passato in *-d*. Ci si avviò quindi dalla forma *t siotùn perdû* a quella *t siotùn perdò*.

La desinenza verbale *-oun* rivela una netta tendenza a snasalizzarsi mediante la perdita di *-n*: *t chantou* invece di *t chantoun*; così *t s'amuzòucu* = si divertivano. La già citata forma in *-an* non segna e non segnerà, a Villaretto, alcun progresso né alcun mutamento.

Sotto l'influsso del piemontese e per irradiazione del germanasco incomincia ad affermarsi il futuro perifrastico costituito da presente + *pèu* (= poi): *venou pèu* per *venarèi(c)* = verò.

La sintassi resta generalmente stabile. Il lessico, invece, dopo avere imbarcato termini francesi nei secoli precedenti, a poco a poco li butta a mare (putroppo anche insieme con tanti termini tipicamente provenzali) e, in compenso, prende ad imbarcar parole dal piemontese, o dall'italiano, tramite il piemontese. Ecco quindi che, per es., accanto a *la plòso*, *siorplet*, *courpèrme*, *lè catignaere* (il posto, per piacere, capire, il fidanzato) appaiono *lè post*, *per plasee*, *capf*, *lè fidansà*. Nel gioco delle carte, le figure *lè vaalet* e *la fènno* diventano *lè fant* e *la regno* (barbarismo italico che ha scalzato il barbarismo francese *la reno*, il quale a sua volta aveva eliminato il termine genuino *la rèno*). Certe assonanze prettamente francesi vanno scomparendo (*italien* passa ad *italian*). L'accentazione propria del medio-chisonese si adegua spesso alla pronuncia ufficiale: *Itàlio* per *Italiò*, *Rössio* per *Rusiò*, mentre resistono bene *Roumonio*, *Albanio* ecc., poichè una desinenza *-io* appare inapplicabile in mediochisonese.

I nomi di battesimo di stampo italico dilagano ormai senza freno. Negli anni venti gode di simpatia speciale il nome Aldo, al quale si accodano i vari Armando, Renato, Giorgio (*Jors* sembrerebbe antidiluviano); la romanità fa capolino con i Livio, i Fulvio, gli Ezio, i Celso. Intanto entra in scena il nome Franco, destinato a grandi fortune. Qualche brava mamma villa-rettese, stanca delle sante del calendario, va nei boschi in cerca di Violette o nei giardini a coglier Gelsomine, oppure si accontenta di generiche Fiorelle. Ma, nonostante l'apparire marziale del nome Elsa, si rimane ancora nel pacifico filone della tradizione, sia pure con qualche aggiornamento fonetico, con Giovanna, Onorina, Natalina, ecc.

Una vera sfigura si abbattè sui toponimi con la loro italianizzazione imposta nel 1935. Notissima è la trasformazione di *Roure* in Roreto. Ma l'assurdo si raggiunse affidando a persone assolutamente incompetenti l'eliminazione di quella santa toponomastica spicciola che è *-a*, per una contrada, ciò che il colore è per un quadro. Così *Flandre* divenne Filande, *Loungèfòm* fu raccomandato in Lungavia (Lungafame non avrebbe fatto abbastanza "chic") e via di questa sorta, tra l'appena divertita noncuranza della popolazione.

Nel terzo periodo, tuttora in corso, sono andati accentuandosi, od aggravandosi i fenomeni abbozzati nei due periodi precedenti.

Così il plurale sigmatico degli aggettivi è praticamente scomparso, mentre per i sostantivi il suo spazio si è maggiormente ristretto. Hanno perduto la *-s* del plurale i nomi in *-gn* (come *pugn* = pugno) e c'è esitazione per quelli in *-lh* (come *travòlh* = lavoro). In compenso, la *-s* rimane salda dopo *t* (*choùs* = cavoli), *n* (*fens* = fieni), *r* (*flour* = fiori), *t* (*ts* si riduce a *s*: *ort* - *ors*).

Il genere di certi sostantivi vacilla. Infatti i nomi di cosa in *-our*, che sono tradizionalmente femminili, mantengono senza esitazione questo genere soltanto in *la flour*, mentre gli altri si avviano verso il maschile, come *la-lè vapour*, *la-lè chatour*, *la-lè doutour* (che resta

femminile al plur. nel senso di "i reumatismi"), ecc. Dall'ambiente operaio si è dilatato *la mātā*, accanto a *lè matin*, poiché il femminile indica un turno di lavoro.

La *t*, cosiddetta *z* faucale, che a Villaretto si è tanto rilassata in certe posizioni da esser mal percepita da chi non abbia l'orecchio esercitato (così da udire *Greizzo-o* anziché *Greizotto*), è in regresso e, invece di volgere ad *u* come nel passato (aut da "alt-u"), tende ad elle naturale. Per es. *colbe* = colpo, invece di *colbe*. Resiste bene in posizione postonica in intervocalica, come *outo* = pignatta, e soprattutto in finale assoluta, come *choz*.

In talune persone influenzate dal piemontese (specialmente nell'ambiente operaio) si rivela la tendenza a palatalizzare la *s* (che in patouà è una sibilante nitidamente alveolare), di modo che *si* = sì (in caso di risposta affermativa a domanda negativa) viene pronunciato quasi come "sci". Questa tendenza è particolarmente viva nei più giovani.

La stabilità della sintassi è minacciata in due campi: la regolarità della costruzione e la forma interrogativa.

La chiara costruzione tipica del patouà, fondata sullo schema soggetto-verbo-complemento oggetto+altri complementi, è sì ancora predominante, ma sempre più di frequente si dono frasi come *à l'a vit el* = l'ha visto lui, accanto alla forma tipica *l'eez el què l'a vit*; il che crea una certa ambiguità.

Più grave appare la decadenza, presso individui meno che quarantenni, della forma interrogativa. Frasi come *siouc-iè pà bon a zè fò?* (non son capace di farlo?), *soquè chantà-ou?* (che cosa cantate?) vengono alterate in *siouc pà bon a zè fò? soqu'ou chantà?* con grave scapito delle possibilità espressive.

Questo fenomeno si presenta ancor più vasto a Mentoufa, dove il patouà si trova non solo a dover subire la situazione illustrata nel numero precedente, ma anche a dover fronteggiare in casa propria un nucleo piemontesizzante più che mai irricuperabile.

L'influsso del basso-chisoneo sul lessico villarettese è scarso, anche perchè le differenze profonde nei termini più necessari non sono numerose. Si può notare la penetrazione del pronome *tötti*, in basso-chisoneo *tutti*, che, specialmente in Villaretto e alla Greizotto, si affianca al normale *tut*, plur. di *tout* per metafonesi, e già modificato da un precedente *tus*, poco adoperato per l'omofonia con *à tus* = egli tosse.

Iniziatasi nel periodo precedente è la penetrazione della locuzione negativa *papt* = non ... più, normale in basso-chisoneo e in germanasco, la quale fa concorrenza a *pà mèi*: *al ee pà mèi (papt) vengò* = non è più venuto.

E' chiaro che in *papt* il piemontese ci ha messo lo zampino. E qui occorre dire che l'invasione in campo lessicale è quasi un monopolio del piemontese. Fenomeno questo doppiamente devastante poiché il piemontese non si accontenta di introdurre forme lessicali sue, ma, nella sua grave fase attuale di decadenza, si fa intermediario di un'infinità di italianismi più o meno mimetizzati; fenomeno doppiamente umiliante per il patouà, il quale chiede linfa vitale ad un malato. Si tratta di un'azione tanto vasta e complessa che rinunciamo a trattarla qui. Diremo soltanto che le innovazioni intrufolatesi nel villarettese durante il periodo precedente si sono ormai consolidate a tal punto che certe forme - ridicole qualche lustro fa e sentite ancora come ridicole nell'alta valle - vengono ora accettate imperturbabilmente. E' il caso del verbo *capit* (invece di *comprene*) della 2ª coniugazione, di cui certe forme, come *ou capiseen*, *capisò-ti?* (capiamo, capisci?), non urtano più tutti i timpani con la loro risonanza, a dir poco, indecente.

In compenso, in campo lessicale c'è da segnalare un caso su cui vale la pena di soffermarsi:

In tutta l'alta Val Chisone, da Meano in su, il saluto "arrivederci" è rappresentato da *arvee*, che ha validamente resistito per secoli all'invasione petulante del francese "au revoir" pronunciato *arvouar*. Ma in fabbrica i Chisonesi, sempre più numerosi, si trovano a contatto con un nugolo di loro compatrioti di patouà germanasco, i quali non dicono *arvee*, ma *arveise*. A forza di udire e di ripetere giorno per giorno questa parola sul luogo di lavoro, ecco che i Chisonesi si son messi da alcuni anni a scambiarsi gli *arveise*, come se di quest'innovazione sentissero un'impellente bisogno. Di tanti termini, bellissimi, genuini, offerti dal patouà germanasco, i quali potrebbero validamente rinsanguare il lessico locale, nessuno è stato adottato. Si doveva andare a scegliere proprio un termine fra i più inopportuni, non tanto perchè superfluo, quanto perchè urtante nella sua composizione assolutamente aberrante. Infatti, tanto il basso - quanto l'alto-chisoneo non conoscono la posizione del pronome complemento dopo il verbo, tranne all'imperativo. Il germanasco invece se n'è imbevuto ad imitazione del piemontese, adottandola anche in relazione al participio passato. Perciò in alta Val Chisone quell'*arveise* è quanto di più innaturale e forzato possa immaginarsi. Eppure

I nomi di battesimo, in questo dopoguerra, sono entrati in una fase d'innegabile progresso. Sulla scia trionfale dei Franco ecco manifestarsi l'inflazione degli Osvaldo, il che crea una tremenda confusione nell'individuare i vari titolari, soprattutto perchè sono in decadenza i soprannomi distintivi delle famiglie. Mai come in questo tempo di democrazia si sono avuti tanti Patrizi e Patrizie; in compenso, nessun Plebeo. Si è diffusa a macchia d'olio

l'usanza del duplice nome di battesimo, costruito in genere sulla base Pier + gli esponenti Mario, Giorgio, Nando, Carlo, etc., a cui tengon bordone i femminili fondati su Maria + quel che segue; nei quali, se non altro, sotto la crosta italica si ritrova qualche reminiscenza di altri tempi. Non bisogna però credere che la fantasia dei genitori sia rimasta legata a un campo così ristretto. Neanche per sogno! I giornali a fumetti, i film, infine la televisione hanno consentito una messe abbondante di nomi battesimali inconsueti, singolari, sensazionali, specialmente quelli femminili, i quali, cristianamente sopportati dalle dirette interessate, sono spesso difficilissimi da tenere a mente, per cui tralasciamo di menzionarli.

0 0 0 0 0 0 0 0 0
0 0 0 0 0 0 0 0 0

Come conclusione, accenneremo ad un importante fattore di evoluzione alienante del patouà. Non si può certo accusare la curia pinerolese di avere mai dimostrato speciale premura o sensibilità o interesse nei riguardi del carattere etnico dei Provenzali della diocesi. In alta Val Chisone ci sono dieci parroci, tutti originari dei dintorni di Pinerolo; persone senza dubbio piene di santo zelo, ma di solito completamente estranee al fatto linguistico locale (tranne una sola eccezione), tutte comprese del loro "piemontèis" che ci spiattellano con indubbia buona fede. *Omnia munda mundis!* Intanto, dei sacerdoti patouasanti c'è chi si barcamena a San Germano, chi cova la sua nostalgia ai margini della pianura, chi sta facendosi le ossa nel seminario pinerolese, chi pastoreggia in quel di Torino, chi fa carriera a Roma e chi fa il missionario in Brasile. Come se la Val Chisone, per la sua sopravvivenza etnica, non avesse bisogno anch'essa di missionari che parlino patouà!

A Villaretto, già nel 1900, veniva assegnato don Felice Bonansea di Bricherasio, che per primo predicò in italiano, mentre in precedenza si era predicato per secoli in francese. Ciò aveva poca importanza, perché anche il francese era minaccioso per la nostra espressione provenzale; si cadeva semplicemente dalla padella nella brace. Il fatto più grave era che il piemontese entrava spavalamente in canonica, s'insediava come lingua d'uso nei rapporti tra parroco e fedeli, s'impondeva nel confessionale etc., cosa che mai era riuscita al francese e ancora adesso non riesce all'italiano (salvo nella liturgia e nella catechesi). Una lieve ripresa del patouà si ebbe con il successore di don Bonansea, cioè don Giuseppe Gay del Faè, il quale aveva già retto la parrocchia di Laval. Con la sua scomparsa, nel 1933, anche il patouà scomparve dalla canonica di San Giovanni Battista in Villaretto. Il fatto che al latino - che è il latino! - non sia toccata sorte migliore non ci consola per niente e non ci consolerà mai. Un giorno non lontano (non c'è tempo da perdere!) si dovrà pur riparlare di questo problema scottante; riparlare in modo più incisivo, e non solo con deferenti lagnanze le quali lasciano sempre il tempo che trovano.

Ezio MARTIN